Anno IV. Giovedì 3 Gennajo 1878 Num. 35.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì.

CHE COSA SIENO I CLERICALI LAICI

III.

Avviene molte volte, che la bontà di una causa si misura a primo aspetto dalla natura e dalla fama de' suoi difensori. Se l'uomo onesto quasi per istinto è tratto a sostenere i buoni, il malvagio si schiera dalla parte de' suoi compagni spinto dalla uniformità dei principj e dei fini. Ciò avviene soprattutto nelle questioni di religione, ma con una grandissima differenza nei modi adoperati dagli uni e dagli altri. I buoni non hanno bisogno di coalizzarsi per dire e fare il bene. Ogni buono sorretto dalla verità è una potenza e tanto vale da sè solo, quanto se gli facessero eco città ed imperi. Il malvagio non è a quella condizione. Isolato diventerebbe ridicolo e quasi arnese da manicomio. Egli abbisogna di numero per fare strepito e per imporsi agli ignoranti ed ai deboli. Ecco la ragione, perchè i tristi si associano e si presentano alla società sotto falsi nomi. Da qui gli inscritti nelle confraternite per gl'interessi cattolici, della gioventù cattolica, delle figlie di Maria, delle madri cristiane, ecc. Laonde per lo più dalla conoscenza delle persone possiamo argomentare la bontà della causa, e dalla giustizia della causa la moralità delle persone.

Appoggiati **a questo** ragionamento e constandoci per infinite prove storiche, quanto turpe sia la questione del Vaticano e quanto contrarie al Vangelo le massime e le pretese di quella corte coperta fino sopra il capo da delitti di ogni maniera, che gettarono nel fango e nell'obbrobrio la cosiddetta cattedra di San Pietro fino da quando i discepoli di Cristo, abbandonata la via insegnata dal Maestro, posero ogni studio nelle cose temporali e più che delle cose eterne si occuparono delle caduche, noi senza tema di errare possiamo dire, che i difensori di siffatta causa sono gente di coscienza perduta. Finchè sotto a quella infausta bandiera noi non vedessimo che preti e frati, potremmo pure trovare una qualche scusa, magra quanto si vuole, ma almeno apparente. Si tratta del dominio, della superbia, dell'avarizia, si tratta di una vita commoda e lussuriosa, che pure è molto, se non tutto, per chi non ha fede in Dio; ma quando in queste questioni entrano i laici, non solamente non trovano briciolo di scusa, ma scemano anche quella dei preti e dei frati, perchè danno tosto a divedere, che lavorano per camorrismo. Il laico non deve prender parte nelle questioni religiose, ma assistere alla lotta e lasciare, che i preti ed i frati si cavino gli occhi a vicenda. Il laico non ha verun'altra facoltà che di accettare o respingere i sogni e le stravaganze pretine. Gli piacciono? È padrone di far loro buon viso. Non lo convincono? È padrone di ripudiarle. A lui spetta questo diritto e nessuno glielo può levare. Ma quando si vede un laico sbraitare ed arrabattarsi per cose, che ignora per mancanza di studj opportuni, e mettersi in prima fila a combattere pel Vaticano, ognuno deve comprendere, che gatta ci cova. E non è mestieri di molti lumi per vedere, che le cose vanno propriamente così. A tutti è noto, che comunemente i genitori, i fratelli, i parenti dei preti bene provveduti, coi quali vivono in concordia, sono quasi tutti clericali. Non importa poi, che sieno contadini, artieri o signori, e che sappiano o meno quello che dicono. A loro torna conto essere clericali e lo sono, poichè per essi la prima religione è l'interesse. Così operando possono riuscire di valido ajuto, che i loro figli e fratelli ottengano un ricco benefizIo, un canonicato ed anche una mitra. Coll'appoggio morale e materiale della stola, delle calze rosse, del pastorale si cambia la condizione della famiglia o si aumenta il suo patrimonio. Ai nipoti di siffatti preti non mancano impieghi, cariche e vistosi matrimoni, come vediamo avvenire tuttogiorno. Con questa specie di clericali laici *transeat.* Essi hanno piantata la loro bottega sotto a tale insegna, e buon pro' loro faccia, finchè trovano minchioni, che vogliono per forza tenere chiusi gli occhi. Ma la società non vuole essere tanto indulgente verso certi individui, che non hanno preti in casa, nè in parentela. Essa vede, che soltanto la malizia e la più sfacciata speculazione è guida alla loro condotta. Camuffandosi di una simulata pietà e sfoggiando a parole una religione, che in realtà non conoscono e meno ancora praticano godono la protezione dell'episcopio, amministrano la cassa delle associazioni e se ne servono senza pagare interesse. Così possono negoziare comprando a maggiore prezzo e vendendo a minore in confronto degli altri mercanti. Sottoposto il sacro lievito, la massa fermenta, si gonfia e riempie la madia.

Ma fra i clericali laici vi sono anche dei nobili. Supposto che non abbiano figli avviati per la via che conduce alle mitre, perchè brigano tanto in favore delle curie? Perchè corrono per le sagristie e prendono parte alle dimostrazioni religiose? Il perchè è facile indovinare. Avviliti dalla noncuranza, in cui sono tenuti, e non possedendo alcuna dote per salire in credito, si ritirano all'ombra del campanile e si mettono nelle mani dei preti, col favore dei quali acquistano le riverenze e le scappellate dei gonzi. È meglio essere tenuti in qualche conto da chicchessia, che da nessuno; così almeno la pensano quei nobili, che, guastato il sangue *bleu* delle loro vene, hanno offesa con una ignobile e rustica condotta la casta, a cui immeritamente figurano inscritti. Intanto il nobile bazzica per l'episcopio, si fa mediatore nella domanda di grazie spirituali, come sono le dispense. La gente ignorante crede ottenuto per loro interposizione, quanto ottengono per diritto. Cominciano a farsi credito nelle campagne e procurano di essere eletti a consiglieri comunali. Il confessionale li ajuta e spuntano in questo progetto. Fatti consiglieri vagheggiano il sindacato, ma a tale carica non sono già nominati dai loro dipendenti ed affittuali. Il Governo li conosce e li lascia in secco. Incoraggiti dal parroco tentano la via del Parlamento nazionale e parte colle promesse di ponti e strade ed altre cuccagne a spese pubbliche, parte col danaro, parte coll'assicurazione d'impieghi, parte coll'opera dei soci acquistano alquanti voti. Benchè delusi credono di essere riabilitati e cominciano a correre per gli uffizi ad infastidire gl'impiegati coll'intromettersi in tutte le faccende. Parlano di scandali, di autorità vescovile offesa, di sacrilegi commessi come un santo padre. Gonfiano i baffi e vorrebbero imporre anche alla Prefettura. Ove non possono ottenere direttamente, si conciliano qualche impiegato di ordine inferiore, il quale poi inganna i superiori. Rac-

contano i loro trionfi alla bottega di caffè senza accorgersi che loro si ride sul viso. Non isdegnano di entrare nelle osterie a bere un quintino per avere l'occasione di essere riveriti. Penetrano nelle case dei poveri, specialmente ove sono giovanette da marito, ed offrono la loro protezione per qualche sovvegno. Raccomandano il tale o talaltro ragazzo, affinchè venga accolto in seminario. A loro si rivolgono i campagnuoli per avere questo o quel cappellano. Si occupano pel segretario, pel maestro, per la levatrice, e così per equilibrare il loro amor proprio non calcolato in città si gettano in villa e di conti diventano contadini. Di questo calibro sono i nobili, che appartengono alla congrega dei clericali. Vedremo poi un'altra volta, quale moralità spieghino fra le domestiche mura e nel trattare i propri affari con terze persone, e quanto discorde dalle parole sia la loro condotta.

(continua).

SIMONE MAGO E SUOI SEGUACI

Tutti hanno udito parlare di quel Simone nato in Citthon nella Samaria, il quale essendo nella scienza fisica alquanto più istruito dei suoi compaesani meritossi l'appellativo di *mago*. Con questo soprannome venivano chiamati pure quegli uomini, che si applicavano alla filosofia, alla matematica, all'astronomia; sicchè il nome di mago era lo stesso che quello di savio, di filosofo, di matematico. Di ciò ci fa fede la S. Scrittura e specialmente i magi del re Faraone, che confessarono di essere inferiori a Mosè nell'operare miracoli. Simone Mago fu battezzato e credette in Gesù Cristo, ma vedendo, che gli Apostoli imponevano le mani ai credenti per comunicar loro lo Spirito Santo, offrì danaro, affinchè anche a lui fosse data la facoltà d'imporre le mani. Tutti sanno l'amara risposta, che ottenne e come da lui trasse nome la scelerata costumanza di vendere e comprare per danaro le cose sante. La Chiesa, i Concilj, i Santi Padri, i Dottori sacri ad una voce condannarono sempre l'empietà dei Simoniaci e la dichiararono colpita dalle più severe pene. Infinite sono le sentenze di tal genere, fra le quali noi scegliamo il giudizio di S. Tomaso, che è anche motivato. Dice il santo Dottore: *Qualche atto è cattivo per sè stesso, perchè cade sopra una materia indebita: le cose spirituali poi costituiscono materia indebita di compera e vendita per tre ragioni. Primieramente perchè una cosa spirituale non può essere compensata da alcun prezzo terreno, come della sapienza si legge nei Proverbi, essere più preziosa di tutte le ricchezze e non potersi confrontare con essa nessuna delle cose, che si desiderano. Perciò anche Pietro condannando la malvagità di Simone nella stessa sua radice disse:* Vada teco in perdizione il tuo danaro, poichè stimasti, che il dono di Dio si possa acquistare per danaro. *In secondo luogo, perchè non può essere debita materia di vendizione ciò, di cui il venditore non è padrone. Il prelato della chiesa non è padrone delle cose spirituali, ma dispensatore, secondo quello che si legge in San Paolo ai Corintj:* Così ci stimi l'uomo come ministri di Cristo e dispensatori dei misterj di Dio. *In terzo luogo, perchè la vendizione ripugna alla origine delle cose spirituali, perchè derivano dalla gratuita volontà di Dio. Quindi anche il Signore disse presso Matteo:* Gratuitamente riceveste, gratuitamente date.

Per quanto abbia tuonato e fulminato la chiesa contro i Simoniaci, non ha mai potuto ottenere l'intento. Appena stabilito un provedimento, ecco i venditore delle cose sacre trovare una scappatoja per continuare nel lucroso mestiere; sicchè da Simone fino ai giorni nostri la perniciosa pratica non fu mai dismessa e la funesta radice sempre ripullula e talvolta minaccia d'invadere tutto il campo del Signore e di soffocare affatto il buon grano.

Taluno potrebbe meravigliarsi, che ciò avvenga, dopochè i papi, i prelati, i vescovi si sono così chiaramente spiegati contro la Simonia; ma cesserebbe la meraviglia, se si riflettesse a quanto disse Gesù Cristo al capo XXIII di S. Matteo. Egli fece presente ai suoi uditori, che sulla cattedra di Mosè sedevano i principi del sacerdozio, e che essi predicavano, ma non facevano. Così ai nostri giorni fanno i farisei e gli scribi del tempio: predicano, ma non si attengono alle proprie prediche. I papi ed i vescovi detestano la simonia, ma la detestano soltanto colle parole; nei fatti poi sono maestri di simonia e possono dare dei punti a Simone Mago. In fine dei conti il cittadino di Samaria desiderava di acquistar una facoltà, per cui non si spenderebbero cento lire da nessuno, che non fosse pazzo. Oggi si studia di mercanteggiare sopra più vasta scala e porre a prezzo non solo i sacramenti, ma tutte le pratiche religiose. Leggete il libro dato in luce per ordine del papa Leone X e vi troverete redimibile ogni delitto e posta in vendita per un determinato prezzo la facoltà di commetterne di nuovi. È vero, che il Concilio di Trento ha abrogato in parte quelle tasse, ma la sede pontificia e le curie diocesane continuano nondimeno ad esigerle, come ognuno può accertarsi dalle contribuzioni per le dispense di ogni maniera.

I nostri Farisei poi hanno questo di particolare, non cercano di comprare, ma soltanto di vendere. Ed in questa speculazione sono così attivi, che non perdono alcuna occasione di far denaro. Non solo esigono le tasse per conto del papa, con cui dividono le somme percepite, ma ne inventano delle particolari, come quella di leggere l'*Esaminatore*. Abbiamo testimonj persino della truffa di farsi pagare le dispense gratuitamente concesse a Roma; abbiamo prove di somme esatte otto volte maggiori di quelle, che sono stabilite da Leone X; abbiamo documenti, che coprono di vergogna eterna i sacri publicani, che contro la dottrina della chiesa vendono le cose spirituali. E sono questi che pretendono di essere i maestri della virtù e della fede! questi le nostre guide alla salvezza eterna! Questi i successori degli Apostoli! Troppo basso sarebbe il vero vocabolo con cui meriterebbero di essere qualificati tali gabbamondi. Noi per non lordarne la carta volentieri lo lasciamo nella penna, e soltanto ci contentiamo di appellarli colle parole di Gesù Cristo, ipocriti, razza di vipere, sepolcri imbiancati.

Non possiamo però a meno di richiamare la pubblica attenzione sopra un nuovo genere di Simonia da loro esercitato, ed è quello di eleggere i ministri del culto nella reggenza delle parrocchie. È noto, come si vantano di avere essi soli il diritto delle elezioni e dove non l'hanno, se lo usurpano allo scopo, che sieno bene collocati soltanto quelli del loro partito, e non sia data voce in pubblico a quelli, che pecorescamente non prestano loro cieca ubbidienza mandando ad effetto le loro inique macchinazioni contro il Governo e contro il progresso sociale. Negli editti di concorso per un benefizio ecclesiastico inseriscono la frase, che è libero il concorso ad ognuno, contro di cui non esistono annotazioni nell'uffizio vescovile. E siccome essi non rendono ostensibile il protocollo delle annotazioni, così è d'uopo, che ogni prete prima di concorrere dimandi alla curia, se essa abbia qualche cosa in contrario, che egli ponga il suo nome fra i concorrenti. È chiaro, che ogni prete possieda tanto amore proprio, che per quanto desiderio abbia di possedere questo o quel benefizio, non si esponga a chiederlo colla certezza di fare fiasco, qualora dalla curia non sia invitato. Da ciò avviene che specialmente in questi ultimi anni non vi sieno per un buon posto più concorrenti di un solo, cioè di quello, che pei servigi prestati alla camorra è destinato a possederlo. Questo è il motivo, che fa sbalordire, che certi posti vengano occupati da individui più meritevoli di condurre a pascolo le capre che di predicare la parola di Dio e di amministrare le cose sante. Quanto danno rechi ciò alla morale ed alla fede e quanto pericolo sia alla tranquillità dello Stato, lasciamo immaginare a quelli, che vedono un palmo al di là del naso. Intanto noi scorgiamo con sommo dolore, che siffatti parrochi, i quali tutto pospongono alla loro reverenda epa ed alla loro cattolica borsa, sono perpetua ed universale causa delle discordie e delle agitazioni fra le plebi. E questo stato anormale continuerà sempre, finchè il Governo con una legge bene determinata non restituisca al popolo la facoltà di nominare i proprj ministri della religione. Il Governo stesso non sarà sicuro e tranquillo, finchè ai Simoni Maghi non avrà posto un freno. Da che hanno origine, dove trovano appoggio ed a che tendono tante associazioni religiose ed i Congressi Cattolici? Sono promossi dalle curie e ad altro non tendono che a perpetuare il malcontento ed a restituire la povera Italia ai suoi antichi tiranni.

Accenniamo per ultimo alla necessità, in cui versa il clero, di osteggiare le patrie istituzioni, di mostrarsi intollerante, ipocrita, cospiratore. Senza queste prerogative i preti non possono avanzare. A giorni nostri

non ha la patente di cattolico romano e quindi di nemico d'Italia, è invano, che cerchi un posto. Sotto questo sole sarà più facile, che ottenga un beneficio ecclesiastico un brigante, che un prete, sul quale cada sospetto di liberalismo. A tale punto hanno condotte le cose i nostri Maghi o piuttosto diavoli, perchè non possedono nè la scienza, nè la fede di Simon Mago, mentre sono versatissimi nelle astuzie di Lucifero. Un pronto riparo è assolutamente necessario per consolidare la patria, per levare il giogo alle coscienze, per purgare la religione e per sollevare il prete dalla tortura di dover fare da sbirro, se vuole diventare parroco. Il popolo attende ansiosamente questo passo dal Governo nazionale, e saluterebbe con fragorosi applausi quella legge, che ponesse fine alla proterva setta, che vende il sangue di Cristo alla parte ignorante del popolo e col ricavato fabbrica le catene alla parte intelligente. Avanti, o uomini del Governo, avanti! Non temiate rivolte, nè disordini; poichè sono ridotti a picciol numero i nostri nemici. Tutti sono ormai stanchi di essere angariati e state pur sicuri, che nessuno si muoverà a difenderli.

IL CITTADINO ITALIANO

Plaudite manibus. È venuto il Messia, che redimerà la povera Italia dalla schiavitù dei debiti, della miseria, delle violenze e della irreligione: è venuto il riparatore della scienza, della politica e del commercio. *Plaudite manibus* anche, perchè il nostro redentore non appartiene a *nessuna chiesuola* (sic). Perocchè, sebbene nel presentarsi al pubblico per la prima volta e nelle prime linee gridi: *Ab Jove principium! Evviva Pio IX!* ciò non ha niente a fare colla sua indipendenza e parzialità; poichè Pio IX non è una *chiesuola.* — Ci piace poi il suo spirito acuto di collegare il nome del papa con Giove anzichè con qualche cometa. Ci meravigliamo, che a qualche altro scrittore non sia venuto in mente questa peregrina idea; poichè è già da un pezzo, che il Pio IX dai cattolici romani è stato elevato alla dignità di Giove pagano. L'unica differenza è, che Giove a suoi tempi non fu infallibile e che talvolta si lasciò menare pel naso dalla propria moglie. Tanto non avvenne mai a Pio IX, perchè egli in nessuna epoca della vita fu soggetto alle infallibili debolezze umane, neppure quando nel 1848 uscì da Roma, nella carrozza della famosa contessa S.....

Ci piace il brio dell'animoso *Cittadino Italiano*, che il giorno stesso della sua nascita minacci stragi e morti a chi oserà cozzare con lui e contraddire alle sue massime pure da ogni influenza di *chiesuola.* Povero il *Giornale di Udine*, povera la *Patria del Friuli*, che osarono mettere in ridicolo il novello Messia! Essi saranno conciati per le feste, poichè i compilatori del nuovo periodico sono abilissimi nel maneggiare l'*asperges* non meno che il turibolo. E fortuna nostra, che l'abbiamo propizio! altrimenti ci avrebbe subissato colle sue scomuniche. *Eccoci quà*, ei dice con sapienza veramente letteraria e si offre a *scappellottar di santa regione anche gli amici, che si tappano la lingua in bocca dinanzi a chi ha il coraggio di dire in faccia a loro gli spropositi da loro secretissimamente con gran calore (molto calore) fulminati.* Figuratevi, che cosa avverrebbe, se avesse a fare coi nemici! Dio ce ne guardi! Torniamo a ripetere, esser fortuna, sebbene saremo *scappellottati di santa ragione.* È vero, che si vanta di essere *civile e galantuomo;* ma siamo in tempi, che di certi galantuomini conviene star lontani e sempre in sospetto, specialmente se sono galantuomini di sacristia, che non vanno sempre con riguardo nel dispensare gli *scappellotti,* come anticamente avveniva nelle chiese di Santo Spirito e del Redentore.

PREPOTENZA SACRA

Abbiamo letto il cenno fatto dall'*Esaminatore* e dal *Giornale di Udine* circa il famoso matrimonio ecclesiastico Pauluzzi-Calligaro celebrato in Buja l'11 decembre. La parte liberale del paese non è soddisfatta di quella breve notizia e desidera che sia messo in chiaro l'intrigo e l'ingerenza del parroco, affinchè il pubblico sappia, fin dove si spinge l'impudenza e la temerità dei neri servi di Dio.

Calligaro ha un esercizio di osteria, sicchè non è meraviglia, che vi venisse anche il giovine Pauluzzi, allorchè ritornava dalla Germania, ove, come molti altri di questo paese, si reca a lavorare. Non è da meravigliarsi neppure, che gli piacesse la figlia maggiore di Calligaro, perchè abbastanza bella e bene istruita. Peraltro i genitori della ragazza non credevano che il Pauluzzi avesse idea di matrimonio e riputavano semplici galanterie e gentilezze di gioventù le parole, che egli rivolgeva alla loro figlia. E se pure il Pauluzzi li avesse edotti del suo animo verso la figlia, avrebbe trovato contrarietà per un sollecito matrimonio. I genitori avevano già esternato il loro divisamento di volere, che le loro figlie si sviluppino fisicamente del tutto prima di sottoporle ai pesi del matrimonio, poichè l'esperienza insegna, che quasi tutte le donne e specialmente quelle di carnigione delicata diventano vecchie in pochi anni e sono soggette a molti inconvenienti. Sicchè si sapeva, che quella ragazza doveva stare a casa ancora un anno o due, qualunque fosse stato il partito, che le venisse proposto.

Un giorno il padre venne abbordato dal parroco, che gli disse di volergli parlare e che perciò venisse in canonica. Il Calligaro vi andò. Il ministro di Dio intavolò tosto il discorso sul matrimonio della figlia col Pauluzzi. Il padre che non poteva immaginarsi questa cosa, restò offeso, che gli estranei fossero più di lui a cognizione degli affari suoi, e restò offeso principalmente dalla circostanza, che il parroco vi avesse parte. Perocchè i parrochi negl'intrighi matrimoniali non s'ingeriscono, se non riesce loro di grande interesse o se non si tratta di porcherie già avanzate. Oltre a ciò il Calligaro è liberale e perciò in uggia al prete. Sicchè presa la cosa dal lato, che in casa vi fosse già seminato il disonore e che il parroco agisse anche per malevolenza, il Calligaro rispose, di essere lui il padre della fanciulla, di conoscere i propri doveri, di stargli a cuore la sorte futura della figlia e di essere abbastanza pratico delle cose del mondo per non avere bisogno di tali suggerimenti. Perocchè il parroco aveva insistito anche per la ragione, che potevano nascere scandali. Il Calligaro conchiuse pregando l'intrigante parroco, che non si prendesse impicci per le sue figlie, e gli fece osservare, che essendo egli il padre ed essendo la figlia ancora sotto la potestà paterna, egli e non il parroco aveva pel primo il diritto di essere interpellato in proposito.

Tanto non bastò al reverendo, che si recò poscia alla casa dei conjugi Calligaro e rinnovò l'attacco. Voleva parlare anche colla figlia, ma ciò gli fu negato. I conjugi Calligaro indispettiti dell'interesse, che si prendeva in argomento il parroco contro il suo solito, gli diedero una risposta negativa e lo licenziarono. Dieci giorni dopo questo colloquio sul far della sera era molta gente in osteria. Intanto il Pauluzzi era ritornato di Germania. Non si vedeva la figlia. La madre dopo i discorsi tenuti dal parroco stava in sospetto. Non vedendo la figlia chiese di lei, quindi ascese le scale ed entrò in una stanza, che guardava sulla pubblica strada. Là entro era la giovine, che tosto uscì. La madre affacciatasi alla finestra vide un uomo di sotto. Entrò poscia nella camera della figlia e le disse: Che affari hai tu con Andrea Casasola? (Era appunto quell'uomo sotto la finestra, nipote di mons. Andrea Casasola arcivescovo di Udine, e padre già di tredici figli). La giovine non diede una risposta soddisfacente; fu quindi invitata a dare una mano in osteria, poichè c'era molto da fare. Ubbidì la figlia, ma dopo il suono dell'Avemaria scomparve di nuovo. Si cerca di qua, si cerca di là; invano. Era già notte avanzata, allorchè un individuo entrò in osteria e narrò, che ad una ora di notte la figlia di Calligaro aveva contratto matrimonio con Pauluzzi in chiesa. Disse poscia, che il nipote dell'arcivescovo aveva trasportato oggetti calati giù dalla finestra, e che una decina di giovinastri, avanzo di prigione, era stata ad aspettarla con armi per accompagnarla in chiesa dove il parroco l'attendeva assieme col Pauluzzi. Si aprì poscia l'armadio della figlia e si trovò, che mancava tutta la sua biancheria e gli ornamenti in oro e che erano stati già preparati e ligati gli altri abiti e le gonnelle, che senza l'intervento della madre sarebbero discesi dalla finestra coll'ajuto di Andrea nipote del patrizio romano.

Come era avvenuto tutto ciò? E questo, di cui si occuperà il Tribunale, perchè il parroco deve essere complice del ratto, a cui si prestarono quei dieci o dodici giovinastri accorsi colà, se il padre, scoperta la trama, si fosse opposto. Questi più tardi furono visti uscire dalla casa del Pauluzzi. — Intanto il vescovo ha fatto una brutta azione dispensando dalle pubblicazioni ed agendo all'insa-

puta del padre con una ragazza ancora sotto la patria tutela. Si dirà, che egli sia stato ingannato dal parroco, che a quanto dicesi ha scritto al vescovo, di questo affare appoggiando il suo scritto sulle semplici bugie. Cioè non ha scritto egli, poichè non è idoneo a farlo con garbo e si servì della penna del Notajo dott. Barnaba, amico di monsignor Casasola.

Il pubblico di Buja ritiene il fatto come una pubblica immoralità, ed indignato dimanda al parroco, se è quella la spiegazione del quarto precetto di Dio, che egli dà ai figli; dimanda al vescovo, se è quella la dipendenza che riconosce dovuta dalle figlie agli autori dei loro giorni; se è quella la osservanza delle leggi ecclesiastiche, delle quali egli deve essere non solo custode, ma scrupoloso osservatore. In ultimo tutto il paese attende, che la R. Procura vendichi un atto di sopraffazione usata contro l'autorità paterna e ponga un freno, perchè non si ripeta simile caso esercitato dal pretume in isfregio di genitori liberali.

F.

VARIETÀ.

Fermezza episcopale. *O Zaican o nessun altro,* disse risoluto ed in aria di padrone già 15 giorni l'arcivescovo Casasola alla commissione di S. Volfango. Ma appena recatosi a funzionare in quella villa il sacerdote Vogrig, in cui si era rimessa quella buona popolazione, l'arcivescovo depose della sua aria dispotica ed ha trovato subito un prete. Così in una settimana l'arcivescovo ha non solo cambiato di opinione, ma fatto per la chiesa di S. Volfango quanto per 18 mesi ha trascurato colla guida della sua informata coscienza. Ci dispiacerebbe, che per causa del sacerdote Vogrig il nostro amatissimo prelato dovesse in qualche altra circostanza arrendersi alle giuste esigenze di altre popolazione.

—

Confessione. Corre per le bocche di tutti nella parrocchia di Drenchia il seguente fatto. Una vedova madre di una figlia da marito e di due figli piccoli non avendo in casa alcun uomo, che attendesse alle domestiche faccende, maritò la figlia e tirò in casa il genero. Andata già due mesi a confessarsi dal prete Z...., questi fece in confessione cadere il discorso sul genero e le chiese, se gli avesse fatta donazione. La donna rispose che avrebbe ricompensato le sue prestazioni a favore di tutta la famiglia, ma che era aliena dal fargli la donazione di tutta la sostanza. Insisteva il confessore per la donazione, allegando che avrebbe pensato il genero pei figli piccoli; resisteva la penitente opponendo, che non poteva abbandonare al caso i piccoli figli. Si e no, no e sì, il confessore conchiuse che rifiutandosi essa, non poteva darle l'assoluzione. — Il caso è troppo grave, perchè possa passare inosservato. Se esso è vero in tutte le sue particolarità, bisogna che l'autorità politica vi proveda, essendochè il prete Z.... è dichiarato da una nota della curia per uomo esemplare. Se poi è falso, è necessario, che si distrugga la sinistra impressione nel popolo e si levi quella infamia dal nome di un ministro del santuario. Noi attendiamo le osservazioni, che in proposito vorrà fare il reverendo, pronti sempre a rettificare i fatti, se potessero cancellare la macchia, che pesa sopra di lui per la confessione surricordata.

—

Economia sacra. A S. Pietro è una confratèrnita, di cui è direttore il parroco. I confratelli pagano ogni anno una certa contribuzione. Quando il fiorino austriaco d'argento valeva più d'It. L. 2.60 in carta italiana, il parroco non voleva accettare in pagamento carta italiana ed obbligava i contribuenti a provederseli in qualunque modo pagando perfino a It. Lire 2.80 un fiorino. Quando la carta italiana faceva agio in confronto del fiorino austriaco, il parroco inspirato dallo Spirito Santo pel bene delle anime non voleva accettare più il fiorino, sostenendo che bisognava pagare in moneta nazionale.

L'amministratore della mensa vescovile, sacerdote Turchetti, faceva lavorare in campagna all'epoca, in cui il quarto di fiorino era in deprezzamento. Egli lo poneva in conto di Cent. 65; ed alla gente, che si lagnava di restare defraudata, rispondeva santamente: Mettetelo via, serbatelo, e vedrete, che sarà buono un giorno.

Più umano è il parroco di San Leonardo, che venendo pagato con moneta di rame nelle esequie dei morti, ed essendo stato un tempo, in cui la erosa moneta italiana era apprezzata in meno il dieci per cento, egli elevò il prezzo d'una esequia di un solo soldo, sicchè in luogo di soldi *sette* ora si pagano *otto.* Quelle stesse esequie poi nella commemorazione dei morti gli si pagano soldi *dodici.*

Vi lagnate, o Italiani, di non avere abili impiegati nel ministero delle Finanze? Ricorrete alle sagrestie e ne troverete.

—

I Gesuiti. Ci scrivono da Cormons, che anche colà la razza lojolesca comincia a compromettere la pace del paese. Quel decano ed i suoi due cooperatori hanno sottoscritto una istanza insieme ad altri della loro lega contro il Municipio ed innalzato alla Giunta Provinciale. Alla sua volta il Podestà coi Deputati di Cormons ha fatto ricorso, perchè l'arcivescovo proveda col richiamare a dovere quei preti turbolenti e guastati dai gesuiti. — È deciso, che i gesuiti debbano portare da per tutto la guerra ed agitare le popolazioni. Chi sa, che un tempo l'Austria non abbia a pentirsi dell'ospitalità accordata alla Compagnia di Gesù e specialmente a quei figli di Lojola, che per le loro nefandezze hanno creduto prudente consiglio stabilirsi oltre l'Isonzo e lasciare la patria.

— Veniamo pure a sapere, che è morto a Gorizia il nostro friulano Don Ferdinando Moser, un tempo professore nel nostro ammirabile seminario udinese e poscia ascritto alla società dei gesuiti. A Venezia nel 1866 ha lasciato triste memoria di sè. Essendo morto, noi gli preghiamo eterna pace e non ne parleremo mai più se i fogli clericali vorranno lasciarlo dormire tranquillo e non isco[...] volgere la verità sul conto suo. Altrime[...] saremo costretti a mettere in luce i suoi fa[...] di pubblica ragione e specialmente le [...] mene contro la patria.

—

Logica da confessionale. Nelle pa[...] rocchia di S. Pietro un prete, procurava [...] confessione di distogliere una giovine [...] frequentare le scuole magistrali, dicendo [...] gli studj italiani tendono a fare *buone m[...] di famiglia, ma non sagge fanciulle.* [...] prete non deve avere letto la Scrittur[...] dice, che un giovanetto, anche quando [...] chia, non abbandona le massime impar[...] nei primi anni.

—

Condanna di un prete. La *Gazz[...] di Bergamo* racconta, che sabato [...] termine il lungo processo dibattuto a p[...] chiuse sino dal 22 novembre dinanzi a qu[...] Corte d'assisie contro il sacerdote don [...] Batt. Bezzi, curato di Mologno.

I giurati ritennero colpevole l'accusato [...] tre tentati delitti, che in seguito a tale v[...] detto, la Corte condannò il prete a 10 a[...] di reclusione. *(Diritto)*

—

Preti camorristi. Il parroco Cera[...] di Firenzuola, che nel giorno dello Stat[...] fece gridare: *Viva Pio IX solo ecc.* non [...] trovato giudici favorevoli nemmeno in [...] di Appello, A lui non resta, che di subir[...] condanna. — Monsignor Gaudenzi, vesco[...] Vigevano, avendo ordinato con una p[...] rale contro la decisione del Consiglio s[...] stico di Pavia, che nelle scuole si deb[...] dottare il suo catechismo, sotto pena [...] venne citato a comparire innanzi al g[...] istruttore nel 27 decembre p. p.

(Piccolo Messaggero)

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, 1877 — Tip. dell'Esaminatore.